



LA FENICE
ORATIONE
NEL FVNERALE
DEL GENERALE
GERARDO
GAMBACORTIA
DETTA
DA ORATIO QVARATA
della Comp.^a di GIESV.

IMPERATOR GERARDVS GAMBACORTIA



A FILIPPO QUARTO IL GRANDE.

RINATA non meno alla gratitudine, che à se stessa, S. C. Maestà, la Fenice, porta al Tempio del Sole il voto delle sue ceneri; sospendendo l'oscura bara di morte à chi partorilla cō vn raggio alla vita. Non hebbe altro Sole Gerardo del suo Rè, ne altro Tempio della vostra Reggia. Vi portò egli à volo con le sue ferite la polvere del campo; e ne ritornò rimpiumato con illustrissime onoranze. Hora tocca à me il tramandarui trà le mie lagrime quest'ultimo auanzo, e queste ceneri; ad esempio anco del Sole, che mètre tramonta, vi lascia, come in suo Tempio, ogni sera le sue ceneri, per rinascerne frà poche hore. E consento questa nobile nominanza di Fenice à Gerardo; perche sò che nel vostro Real seruiggio parue vnico, e sēza pari; ne posso io, che abbagliato dalla splēdidezza ritorno dall'Oriente della vostra Corte, non rimandarla al suo Sole. Deuo ad vn Monarca vna Fenice; perche l'vno, e l'altro sō soli; & vn globo di ceneri potrà capire in quella mano, che maneggia due

Mondi



Mondi. Che se la vostra grãd' Isabella quasi che comprò il Mondo nuouo dal Colõbo col suo mondo. dõnesco; hora riceuerà V. M. quello d' vna Fenice ricõperato con vn mondo di gratie; e vedrà ch' all' Aquila vostra lo pagano per tributo, non meno le Fenici, che i Colombi. Potè ella forsi parere affatto morta, e senza sperãza di vita, quãdo cadde trà le fiãme nimiche; ma' l'raggio della vostra munificẽza hà saputo anco dalle ceneri farla foruiuere in sua Casa; mostrando che l' Aquila Austriaca và dietro a' morti, nõ per ispogliarli, ma per ornarli; che può dal globo delle ceneri rauuiuare vna Fenice estinta con due di piombo; e che l' Ercole Ispano non porta l' oro nella bocca, ma nelle mani, per cõpartirlo. Volerãno à quest' esempio ambiciosi della morte i vostri Eserciti; già che non può morir con essi la vita almeno delle Iperãze: non temerãno i più gelati soldati le polueri, e le palle mortali; perche se ne schiude ne' posterì l' immortalità del retaggio: e faranno molti gl' Alessandri nel combattere; quando i Filippi istessi nel premiare son **GRANDI**.

LA FENICE ORATIONE D'ORATIO QVARANTA.



NON son queste quelle nouelle, Signori, con cui la vecchia Fama di Gerardo Gambacorta trà gl'aromi delle spoglie nemiche, sù le palme delle superbe vittorie, in mezzo i fuochi delle festose lumiere, e nel nido di questa Patria venne souente à rinouellarsi. Quelli questi auuisti non sono, che la stessa Fama, fatta gloriosa menante d'una Fenice sempre rinata alle glorie, c'arrecò con lettere laureate, anco trà fulmini delle bombarde, diuifati, e descritti. Ne questi quel Gerardo pur è, ch'ella auuolto tra la mirra, el balsamo dell'immortalità, rapito da gl'incendi voracissimi delle battaglie, è chiuso nel viuace globo d'un foglio impallidito, portò in questa Città, veramente del Sole, à consagrarsi. Gerardus (piagnerò con Ambrogio nella morte del suo Imperatore) Gerardus nobis, non qualis sperabatur, aduenit. Viene hora in sua vece la Fama; ma pur troppo veloce ambasciatrice di morte, quella che parue Zoppa nelle vittorie d'un Gambacorta. Spiega hora, e sprigiona mille ali, e mille penne; ma per tuffarle scriuendo ò nell'inchiostro di morte, ò nel sangue delle ferite. Apre hora, e differra, Argo suenturato, mille occhi; ma perche due soli non bastano a votare una tempesta di lagrime. Sbarra hora, benche affordata dalla caduta del pianto, pur mille orecchi; non per sopirli presso al canto, ma per destarli presso a' gemiti della Sirena. Snoda hora, benche ammutolita dal duolo, pur mille lingue; non per richiamare à rollo l'innumerabili imprese, ma per lambir con officio pietoso le ferite del suo Signore. Gonfia hora, benche disanimata da' sospiri, la sua tromba funesta; non per animarla con spiriti bellicosi, mà per adoperarla, come tromba marinaresca, in tirar dal cuore il naufragio
A delle

delle lagrime. Quel campo, da cui moue, e l'ultima meta della vita; quella poluere, con cui biancheggia, e cenere di quella poluere incendiosa; quella tromba con cui tuona, è parto di quel metallo fulminante; quel sudore, di cui s'asperge, è'l sudore dell'agonia; quegli anheliti, con cui respira, son le pose della morte; quel fuoco, da cui è scorta, e la scintilla di quell'incendio; quelle frondi, di cui s'intreccia, son di tasso, o di cipresso; quella voce, cõ cui ne suiegia, è di Nottua, o di Ciuetta; quel volo, cõ cui n'aggiugne, sembra d'Aquila, o d'Auoltoio; e quella Fama (ahi funestissimo aborto!) che sotto l'immortal Fenice di Gerardo, sempre rimbambita dal grembo isquarciato delle morti istesse rinacque; hora, non sò come, fatta uccello di Diomede, ò di Memnone intorno à questa tomba si raggira, per sepellirsi; e dileguando l'ali presso alle fiamme di questa cera amorosa, ama volentieri di perderle, non già presso al Sole, ma all'uccello del Sole, che è la Fenice. Sembraua ella à noi per addietro, Signori, col volo de' suoi messaggi, o Colomba della Soria, o Rondinella della Germania; e insuperbita sotto il fascio di lettere gloriose, nè rappresentaua Gerardo, o che francheggiava dalla Francia con la mano fulminante la Lombardia; o che stampaua con piè veloce orme di vittorie nel Piemonte; o che scioglieua col ferro d'Alessandro gl'intrigati assedij dell'Alsatia; o che caualcaua col suo Leone, à spauentar il Leon ferocissimo della Fiandra; ò che guerreggiaua contro all'Aquilone sotto l'Aquila Austriaca, nella Germania; o che, Fenice veramente solare, volaua ad adorare il suo Sole nell'Occidente della Spagna; o che rimenaua col suo ritorno le speranze fugitiue all'Italia; o che sapendo dalla Spagna, che Milan si chiama il Nibbio, andaua da molti Galli ad inuolare il suo Milano. Quante fiate prestandosi, come più verda-diere, l'ali tarpate alla vittoria; ci scrisse le cime de' Generali in-cenerite col fulmine della spada, l'alterezza delle muraglie smätel-late alla vista del solo ammanto, l'ostinatione degl'assedij fiaccata alla voce del suo venire, i cinti dalle trincee spezzati dalla forza dell'animo bellicoso, le guernigioni de' forti incamiciate colle ceneri de'nemici, i soccorsi de'viueri introdotti in mezzo i campi militari, l'ampiezze delle Prouincie campeggiate con correrie vittoriose, le profondità de' fiumi varcate con Caualli, quasi marini, e la super-bia

bia delle colline espugnata dalla pertinacia del valore? L'hauer mietute le schiere, ma con vn ferro; l'hauer scompigliati gl'eserciti, ma quasi solo; l'hauer combattuto con gran cuore, ma senza petto; l'hauer meritato i bastoni, ma per infiorarli; l'hauer raccolte le spoglie, ma per calcarle; l'hauer disalberate le bandiere, ma per sospenderle; l'esserfi inuermigliato di sangue, ma per accendersi; l'esserfi arrenduto alle ferite, ma per fregiarfene; l'esserfi cimentato con la morte, ma per sgridarla; l'esserfi, con quel glorioso Spartano, portato da Gambacorta, ma per non isciarla alla fuga. Deh che non ci rapportò grande, magnanimo, e generoso di Gerardo la Fama? Lo descrisse senza tema nel volto, e più nel cuore; non men liberale del sangue, che del sudore; con vn fulmine nella mano, e due negl'occhi; più famelico de' disaggi, che di ristori; vago non d'altre piume, che del cimiero; occhiuto a par del cielo nella notte; men tardo del Sole nell'arringo delle giornate; e più capace del mondo nella vastità de' pensieri. Sotto l'inclemenza irata delle stagioni, incontro alla faccia minacciosa de' perigli, con le condotte spauenteuoli delle mischie, per li passi imperuersati de' viaggi, sù precipitij spediti delle marciate, trà le speranze palpitanti delle sortite, e dietro alla traccia fugitiua delle vittorie. Tutto di ferro nell'animo, più ch' alato nel piede; ben misurato nell'impresa, suor di misura nell'ardimento; abbandonato in seno della fortezza, accompagnato dal corso delle conquiste; senz'altra pace che con le guerre, e ribelle solo dell'otio disarmato. Attaccar piazzze, suiluppare assedi, sorprendere posti, ordinar campagne, designar rotte, assembrare imprese, corredar schiere, trincee, forti, fattioni, battaglie; sollevato, intrepido, impatiente, inuitto, incontrastabile. Ne paga la nobile Messaggiera di questi soli rapporti faticosi, e guerrieri, passata ad ambascierie più festose, e allegre, ricamata di penne più gaie, e sueltane la più ricca, ce lo pennelleggiò, inuidiato dalle bandiere più ambite, obligato ne' soldi più vantaggiosi, sollevato con le cariche più supreme, chiamato all'onoranze più riguarduoli, e trascelto per l'inchieste più pellegrine; aggiugnere al grido del nome il suono glorioso de' Titoli, all'acciaio del petto il lampo rosfeggiante degl' Habiti, all'ostro del sangue l'inchiostro luminoso delle Patenti, alla viuacità del ferro l'oro impallidito delle Commende, al peso delle cariche

riche le pensioni rileuanti de' Benefici; a' lacci delle prigioni i freggi gemmati delle Diuise, & a' segni delle ferite l'impronte de' Priuilegi. Che trionfaua con pomposi incontri nelle Corti; riscuoteua da Grandi illustre soldo d'encomi; inteneriua nel nemico con la marauiglia lo sdegno; incalmanua ne' suoi con la gloria l'inuidia; apriuua col ferro non più bocche al sangue, che alle lodi; volaua con suoi racconti sù le penne passaggiera d'Europa; & accordaua ad vn solo suono di Gerardo le mille lingue della Fama. Et hora dond'è, che questi Fama istessa, quasi pèntita de' passati rapporti; strauolta da Colomba in vn Coruo ci consiglia, & inuita più tosto al diluuio delle lagrime? che se pur porta nella bocca l'oliuo, non è per disseccar le dogliose tempeste; ma per gittarlo in quel rogo, in cui si bruggia, vittima di morte, la mia Fenice? che, per fabricargli in questo Tempio, non più del Sole, ma della notte vna Pira odorata, altre lagrime; ò di mirra, ò d'incenso non uà cogliendo di quelle, che d' il cuore isuenato amarissime per gli occhi trasudano, singhiozzando con Bernardo nella morte del suo Gerardo; exite lacrymæ, exite, e perche? an leue quis dixerit viuere me absque Gerardo? che vedendo morir senza corazzza, e senza petto di ferro Gerardo; stima di ferro, e senza cuore quel petto, che può viuere senza Gerardo. Cuius enim vel ferreum pectus super me non moueretur, quem videret Gerardo superstitem: che venendo foriera di morte quasi dalle culle dell' Italia nascente, c'auisa, che non sà da sconfolata bambina con altro salutare il suo Gerardo, che con lagrime, e con vagiti? Quomodò mœret Italia, quæ abundabat gaudijs, dice Ambrogio, quasi piagnendo il secondo Difensore del suo Milano. Lacrymæ eius in maxillis eius, quia scriptum est. Che cosa? Genæ eius sicut phialæ aromatis, & labia sicut lilia stillantia myrrham primam. E non sarà questi, di cui fauella, Gerardo, mentre non altro, che aromi, che fiori, e che mirre vuol che siano le lagrime, che si gli deuono, come à Fenice? degno d'hauer vn pianto di mirra da' Gigli, chi gl'inuogliò, mentre cadde, non meno à tignerfi del suo pallore, che à compiagnere la sua morte. Et io prestandomi da' suoi Gigli pietosi anco le lingue per vn'ossequio eloquente delle sue lodi, diuisarollo brieuemente, Signori, da Fenice appunto nella Nascita, nella Vita, e nella Morte;

potendo agevolmente tormi in prestanza dalle spoglie di Gerardo la lingua d'oro de' Gigli; se non altro, al sentir d'Origene, che una lingua d'oro dalle spoglie di Gerico si rubbò un Acabbo. Ne sarà se non singolare, che il pregio di Fenice insaiato sin' hora à Letterati, & à Saggi; hora ad un solo Gerardo, come à guerriero, e bellissimo s' inuenta. E lasciando alle teste coronate de' Pirri, e de gl' Antiochi la superba nominanza d' Aquila, e di Sparuiere; concediamola di Fenice à chi vantaggio la priuata Fortuna con la singolarità del valore, & hebbe (vostra mercè) il trionfo non meno dell' inuidia, che delle guerre.

E per far che rinasca col nascere appunto della nostra Fenice il mio parlare; sarà per auuentura Gerardo si contento del nome di Fenice guerriera, che lo ceda nelle lettere à quel Pico della Mirandola, che sotto nome di uccello Martiale pure hebbe di Fenice l' inuestitura? No; che se trà le Costellazioni celesti à niuna più che al Pico, è la Fenice vicina; niuno à quel Pico nell' esser Fenice quasi che più si accostò di Gerardo. se non che quelle scienze, e quelle lettere, che ad altri impennano, come à Cigni imbelli la canutezza; seruiro ben tutte alla nostra Fenice, quasi nel nido, per iscardarla, & impiumarla alle guerre. Imparaua prima da Ercole Gallico à ligar con lacci d' oro, che da Ercole guerriero con le catene di ferro: s' accomodaua prima dall' Api il mele nella lingua con Nestore, che lo strale nella mano con Diomede: chiudeua prima la palma a' nodi della Dialettica con Zenone, che à strigner le palme dell' Asia con Pompeo: si destaua prima con Alessandro ad imitar Omero trà le Muse, che nel campo Achille trà le battaglie: balenaua prima con l' eloquenza da' rostri, che da' merli con la fortezza; nõ prima vago d' aprire il sangue sul dorso del Cillaro, che di bere la uena dalla Zampa del Pegaso; ambizioso prima dell' alloro del Parnaso, che di quello del Campidoglio; Aquila prima celeste con la lira nel petto, che guerriera col fulmine nell' artiglio; dietro à Cesare prima con la penna nello scriuere, che con la spada nel guerreggiare. E perche uide che sù nel Cielo, quasi deposte le terrene discordie presso l' Aquila stellata il Cigno s' annida; andò con l' arti di Cigno otioso auuicinandosi all' armi dell' Aquila bellicosa. ritenendone ancor le penne erudite, quando quasi sù le patrie riue

B

del

Pò scrìsse da Cigno l'infelici cadute, e la guerra di Lombardia. Co' soli versi simiglianti al suo piede sospinse Tirteo, benchè Zoppo, i suoi Spartani alla vittoria; E' egli, quasi lo pareggiasse nel nome di Gambacorta, sù l'incude della sonante Poesia l'arme fatali si fabricaua. L'Ercole, che troncò l'Idra ramosa colà nelle favole, non altri, dice Platone, fu che Filosofo contra a' germoglianti ritrouameti d'un gran Sofista; E' egli armandosi contra quest'Idra fallace nella Logica, par che trà quelle luminose acutezze contra l'Idra Settentrionale sicimentasse. Quel grande Imperatore, che fu chiamato per vanto maggiore il Filosofo, non altroue che nel grembo della vostra Napoli l'apparò; E' egli à se stimaua augurio d'Imperio la Filosofia in quella Città, doue i Cesari son Filosofi. Smarrì il filo della vita Archimede, mentre trà le sue matematiche linee, come aragna, si suscraua; E' egli intrigato profondamente in tutta la Matematica, non sò se in quelle linee designasse le sue vittorie, con quelle fila tessesse il suo paludamento, inestasse in quella verga erudita il rampollo de' suoi bastoni, ò in quella poluere letterata piantasse i suoi allori. E' hauendo con un grosso Comento sottilmente spiegato tutti i Problemi d'Euclide; parmi che la nostra giouinetta Fenice in quel pretioso volume, come nel globo delle sue ceneri, inuolgesse l'immortalità del suo nome. Che se non seppe dalla Matematica far volar le Colombe di legno con Archita; ben ne seppe volar da Fenice con quell'ali, che dietro all'Aquile lo solleuarono. Ma se passa, ò pur vola prima così rapidamente allo studio delle Leggi, che apena d'anni dodeci nell'augustissimo Tempio di S. Lorenzo tra' plausi, ed i stupori di Napoli, sù gl'occhi della marauiglia comune, al paragone d'eleuatissimi Competitori, in una corona del fior più canuto, tutto quel gran Cielo delle Leggi con spalla d'Ercole coraggiosamente sostiene. Chi non vede che compariua da candidato delle leggi nella Città, chi douea esserne Legislator porporato nel campo? che si prestaua da Astrea quella spada, con cui douea tagliar i litigi delle battaglie? che s'usurpaua dalla Giustitia la Libra, per farui, come Giosue, il solstitio al Sole, mentre pugnaua? che trà le fiamme trionfali di Lorenzo, con fatale augurio di morte, rinasceua alla gloria la Fenice? che trà gl'Allori di quel Nome vittorioso va-

gheg-

gheggiana più la laurea martiale, che la legale? che da Fenice festosamente suolazzando trà que' Lauri, come trà le sue palme, pargoteggiaua? che in quella Chiesa, in cui haueua Alfonso Primo sospeso il carro del suo trionfo, già si fabricaua le sue culle trionfali? che da quei Gigli di Carlo Secondo, che l'edificò ad un Lorenzo Spagnuolo, s'infioraua il nido quell'Vocello, che contro a' Gigli guerreggiò per la Spagna? che douea d'anni 12. uscire alla luce de' plausi, se con 12. stelle appunto la Fenice celeste s'alluma? che assoldandosi alle vittorie con Cristo, non poteua che in un Tempio, che d'anni 12. che trà vecchi Dottori, che con legali contese armarsi religioso Duce di Catholiche squadre, e inuitto domatore della rubellante Eresia? che in ciò finalmente era dalla Fenice dissimigliante Gerardo, perche quella il suo nido nel Tempio del Sole distrugge; questi nel Tempio del Fuoso se la formaua? e mostrandosi in tutte le scienze, e le discipline più vaghe da Fenice, unico, e singolare; fa che possiamo con Bernardo esclamare; Quid, inquam, vel in hoc rerum genere Gerardi subterfugit peritiā? E poteua cosa alcuna dall'ingegno, e dall'industria di Gerardo inbolarfi, se con volo di Fenice andò dal fior d'ogni cosa lauorandosi la sua culla? poteua trà l'ampiezza d'una sala scherzando con impareggiabil vaghezza non hasteggiar nel Torneo; se quasi con l'hasta d'Achille, non sò se più dilettaffe ne' festini, o impia-gasse nelle battaglie? poteua con ignobil rossore lasciarsi irrugginire nella scherma la spada; se colpendo con la mano, doue haueua ferito con l'occhio, fronteggiaua la saetta di Teodorico presso Sidonio. Eligis quid feriat; quod elegeris, ferit? poteua sin dalle prime mosse degl'anni quasi con mano ancor di latte, non signoreggiare o nel corso, o nelle volte i destrieri; se lattato più tosto, come ferocissimo Bulgaro, alla poppa de' suoi canalli, sforzo più fiato il Nemico à gridar con Ennodio. Quis ferat aduersarium, qui pernicious iumentis beneficio currit, & pascitur? poteua anco trà le fughe, e le scorse de' balli non isciorre con ingegnosi laberinti l'accorto piede alle carole; se sapeua che i Caualli Sibariti con piè còposto al ballò caualcauano gl'eserciti de' nemici? poteua finalmente nella sua fanciullezza, e negl'otiosi diporti, nõ agguerrirsi, e iscaltrirsi all'armi anco tra scherzi, e giuochi caualleschi, se trà

le

le schiere de scacchi con Theodorico armeggiava? Putes illum, & in ip[s]is calculis, arma tractare; ne gran cosa fu, che nascesse guerriero da scacchi, se nella guerra di Troia furono inventati da Palamede.

Ma che pensate Signori, è già fuor dell'imbelle seno de' suoi Natali? e già snidata dalle pargolette sue culle? ha già rotte le timide fascie la nostra gloriosa Fenice? & addossandosi, per inoltrarsi ad una vita più grande, o'l suo letto ferale, o la sua culla vitale, cantarà con Ambrogio marauigliata l'Italia. Thecam illam vehit, vel tumulum corporis, vel incunabulum resurgentis? No; che nascita, infantia, e bambinezza vò che per anco stimate quelle sue prime imprese, quelle geste, e quelle mosse; quando morto apena il Padre, quasi Fenice appunto nata da gl'avanzi paterni, herede dell'estinto suo corpo, e parto di quelle nobili ceneri, sorge alle guerre, per fauellar con l'istesso, dal suo rogo; De suo surgit rogo sibi auis superstes, ipsa & sui hæres corporis, & cineris sui foetus: quando, come Fenice ancora infante, fuor che nel valore, per Capitan de' Fanti, si spicca à primo corso in Lombardia: quando, quasi non ancora impiumata, e ben volante, in piana terra, e trà bassi pedoni serpe, e si raggira: quando per destarsi con le prime scosse al primo volo dell'armi, non più oltre del materno suo cielo trà poche squadre v'è dibattendo le generose sue brame: quando (& ò che fanciullezza assai matura!) con una banda di 200. Moschettieri arrecando sù pochi Carri un Conuoglio di farina in San Germano, da 500. Corazze nemiche inuestito; e trincerato con suoi medesimi carri, sino al tramontar del Sole combattendo, s'arrende non tanto all'Inimico, quanto à tre ferite crudelissime prigioniero. Deh datemi hor quì licenza, Signori, che io sciolto ogni ordine, e trasindato ogni rigor d'eloquenza, così vada con esso voi trà l'armi, le schiere, e la mischia ò marauigliandomi, ò scherzando. Porta Gerardo quasi volando, ma da pedone, di farina un grã conuoglio; un conuoglio la Fenice co' piedi apunto porta sfarinato delle sue ceneri. Se lo rimiri all'incarico, rassembra una Formica carica di formento; se al valore, & al Leone del suo Casato, lo dirai un Mirmicoleon, ma per encomio d'una industriosa brauura. Spalleggia, & assicura il soccorso con la guardia, & ala
de

de Moschettieri; e questo nome d'Vccello, come che facciano ala cō nobile accompagnatura alla Fenice nel suo viaggio . Mentre in questa guisa sen' uola, gli son tarpate le penne da 500. Corazze; si perche, se per cōmune testimonianza de' Sagri, e de Profani cinquecento sono gl'anni della Fenice; sotto altrettanti douea la nostra Fenice isuenire, & arrendersi; Spatio quingentorum annorum viuere solet, disse Cirillo di Gerosolima; e ben s'auuisò che era questo numero malleuadore di vita alla Fenice, chi dalle mortali ferite non sparse per altro il sangue, che per lattarne una più uiuace, e più grande. Si bastiona, e si trinciera, quasi con argine imperioso contro la piena nemica con suoi medesimi Carri; o che nobile ordigno! ò che riparo impareggiabile. Et ecco che i Carri pieni di biade mietute diuengono falcati contro alla falce di morte, deh che aspetti dal Campidoglio il suo trionfo, chi già trà Carri, quasi trionfando, combatte? E vero che sembra sotto quel ciel polueroso il Boote, e'l Bifolco celeste col carro, e gl'assi; ma pur non tardo, e pigro, ma spedito, e veloce si ruota, e si dimena Non vedi che da gl'aridi legni di quelle rustiche machine si fabrica, al fauel- lar d' Agostino, la Fenice la sua trincea contro la morte, ma per bruggiarsi? Ligna siccissima congregat, & sic ignem accendit. Deh si; già la scorgo che a' quei carri, come al carro del Sole affissa, quell'incendio ne concepisce, che le fiamme nemiche gli auuentano; Che se con suoi Buoi il carro della Luna rassembrano; anco il carro, & i suoi Buoi arresta la Luna, dirà Claudiano, sù gl'incendi della Fenice; Nitidos stupefacta iuuenos Luna premit. Già non più la Fenice, per credenza di Plinio, sotto il segno d' Ariete, quasi emola della Primavera, si rinouella; perche questa trà quei Buoi, come nel segno di Tauro più tosto si ringrandisce; Quo die signū Arietis Sol intrauerit. Hor si direbbe Ennodio, che Gerardo, come il Romano Serrano, dalle biade, da' carri, da' buoi, e da gl'aratri, è partorito à bastoni de' Generali; Serranum, dite voi meglio Signori, Gerardum scipionibus aratra peperunt, qui dum grandia sulcis femina commendaret, honorum ei messis oborta est. E mi fò à credere senza fallo, ch' all' hora apprese da quelle ruote ad inchiodarui quella della Fortuna; da que' gioghi ad imporlo alle rubelli ceruici; da quei Carri ad incaminarsi con Gordio al co-

mando; da quella semenza à maturarne verdeggianti gl' allori; da quelle rusticane sēbiāze à coltiuarsi l' encomio di Quintio, Triūphalis agricola; e da quella scorta de Buoi ad affrettarsi alla condotta nobile de' Cavalliz in quella guisa che la famosa Cartagine dal capo d' un Bue passò à quello d' un Cavallo le fundamenta dell' Imperio pargoletto; e intese il mōdo, che sapeua meglio Gerardo resistere trà' legni, e trà' buoi, che già Troia ad un sol Cavallo di legno nō seppe; e che l' Italia così rinomata da un Vitello fuggituo d' Ercole, riconosceua per maggiore colui, che insegnò anco à Buoi fermar più tosto il piede alla difesa. Anzi che se quel Vitello era stato da Ercole dalla Spagna nell' Italia condotto, quasi per prenderne sin dall' hora con l' orme del piè fugace il fortunato possesso; n' armaua più d' uno Gerardo per mantenerlo alla Spagna istessa più sicuro, e più fermo. tirando anco alla sua fortuna nascente con quel cinto de Buoi una sede più ampia di quella, che con una sola pelle segnò alla sua Reggia, e alla sua Corona Didone. Taurino possent quantum circumdare tergo . Se pure auuisarci non volle, che inuaghito della bellezza d' Europa s' attendeua sotto le spoglie d' un Toro non più Giove, ma Marte; e che se il Settentrione tanto significa quanto sette Buoi, già trà questi pochi imparaua à soggiogarlo nella Germania; scoprendoui sin dall' hora alla calamita del suo ferro l' Orsa maggiore, che i Buoi, e'l Plaustro ancora s' appella . Ma se quella sponda, e quel cinto, che de' Carri egli si forma, e altresì fortificato, e quasi, per così fauellare, terrapienato di Farina; odo per auuentura chi dice . Adunque è questa la generosa semenza di Colco; se pregna d' anime grandi germoglia in armi, e in fasci militari: è questo il circuito d' Alessandria disegnato, quasi candidato della felicità, con la Farina; doue Gerardo guerreggia al pari d' un' Alessandro: son questi i pani di Roma lanciati contro a' Francesi dall' affamate balze del Campidoglio; se Gerardo contra gl' istessi, e con l' armi istesse già vi trionfa: son queste le bandiere di Romolo ammassate di paglie, e fiēno; se trà queste spoglie Gerardo per difesa solo di formēto s' accampa: e questa la Corona di Spighe intorno al Sole, che augurò di Cesare le ferite; se trà somigliante Corona accerchiato Gerardo tre ne toccò non più mortali, che gloriose al suo nome: e questa

la

la Spiga fiammeggiante della Vergine celeste; se anco in terra, come la sua, stà presso al Leone de' Gambacorti: e questa, direbbe per loda del suo Teodorico Einnodio, l' Armata di Cerere; se non altro che Buoi, che carri, e che frumèti v'armeggiano. Tūc arma Cereris, & soluentia frumenta bobus saxa trahebantur: e questi finalmente (se tanto posso da' sagri Campioni adattarmi) la famosa Spada del magnanimo Gedeone; se in sembianza di pane non offende i ripari, ma li difende; degenerando le prouigioni delle mensè in monitione di trincee; sottentrando le assedio le biade, non per arretrar la fame, ma'l ferro; e schermendo la vita i viueri, con allontanarla dalle palle; quasi retinendo ancora le spighe l'antica prodezza di cacciar le ghiande malnate, inhumane, e di ferro. E forse impararono i frumenti, e le farine à seruir l'armi, e le bandiere Austriache, da che un Ridolfo d' Austria imparò à farsi pedone dietro le candide insegne delle Farine Eucharistiche; e caricandole sul dorso dell'insuperbito Destriero, mandolle à vettouagliar la piazza dell' Imperio, perche non mai mancasse in sua Casa. Ma oimè, che mentre dentro un conuoglio, & una massa sì feconda, e sì nobile, si v'è qua sicche leuitando il mio dire; isuiene l'animo presago trà funestissime rimebranze, & antiuede che quel Gerardo, che hora trà le trincee delle farine non manca, trà quelle di Pan Perduto farà lagrimeucle perdita della vita. Ah dogliosa nominanza, che imposta già da' Francesi à quel luogo, gli ricambiò con nostra perdezza un' usura impareggiabile! Così lo chiamerà per l'auuenire affamata del suo Gerardo l'Italia, che vi smarrì il cibo della gloria, e'l nutrimento delle vittorie. Vi resterà sempre digiuna la Fama; e con tormento di Tantalò v'anderà sempre cercando gl'auanzi almeno, per satiarfene. Qui dirà lo sconsolato Pellegrino, perde il Pane la Francia, e poi la Spagna; quella mètre volle diramarui un braccio del Tesino, e questa mètre vi sparse il s'agne di Gambacorta. Ma corra almeno doue non potè l'acqua d'un fiume, il diluuio di quest'occhi. Pure, per non inuogliarui così tosto con importuna uscita all'ultime lagrime, ritorniamo al primo sangue di Gerardo; e diciamo, che ben douea al tramontar del Sole restar colpito con tre ferite; se per credere di Lattantio, la Fenice appunto con tre percosse d'ali accompagna il Sole, mentre tramonta;

ta; Illa ater alarum repetito verberare plaudit; e versando gran sangue per le piaghe riceuute dal foco, auuerò l'opinione ò di chi disse, che la Fenice rinasce dal fuoco, ò di chi disse, che pullula dal sangue delle ferite. Se non che rimaso prigioniero del Serenissimo di Savoia, non sò se trouo in quei legami pietosi le fascie alle ferite, ò nelle materne fascie di Sassonia le sue dorate la Fenice, che rinasceua; sì le quali se s'attraversa parimète la corona di Ruta, nõ è quest'herba meno saluteuole alla fanciullezza, che alle ferite. Ne volle quell'Altezza anco con un Tenente Colonello ricattarlo; perche essendo unica la Fenice, non si può trouare, direbbe Atanasio, chi la ricambi; Auem foligenam, quam dicunt comparem non habere.

Ma non pensate, che perciò sia fuor del nido la nostra Fenice; che lasci per anco, ò si vergogni di pargoleggiar trà le fascie; e che caualcando poi sotto Casale, non più trà la casa, e'l nido dispiumata se ne rimanga; poiche in riguardo, ed in paragio delle sue maggiori prodezze, queste per anco scherzi fanciulleschi, valore bamboleggiante, ed uno suolazzo dell'ardire mi si rassembra. E pure quali scherzi, quali culle son queste? Dio buono! quelle d'un Ercole pargoletto, in cui due gran Capi apunto per la gola, e per la foce di propria mano strozza, & affoga; eccolo in campo, Signori. Lo corseggia apena con quattro Compagnie de' Cavalii; e cinquecento Corazze, non meno disloggia da un posto, che del coraggio disarmo. S'azzuffa à prima fronte col Colonello, che gli fa capo; e per la gola gl'apre quasi con lingua di ferro una bocca alla morte. Si vede, com'Idra più tosto, sorgere un animoso Tenente dal capo estinto; e con un gran fendente nel capo apunto l'estingue. Diuisa nella soccessione dell'uno, e l'altro le vicende de' Castori; e gli rende ambo gemini nel morire. Caccia trà l'entrate più cieche quasi che occhiuta la spada; e mostra che la sua tempra è di Lupa cerviera, che spia nelle più cupe vene il sangue per dissetarsi. Rosseggia con tanto sangue nemico, che n'è creduto spesse volte ferito; e n'acoenna, che a' Fenici non sà scoprir la porpora il mastino d'Ercole, ma la Fenice. Varca, quasi sù'l sangue, all'Isola tempestosa del Pò; e rende tomba più vera a' nemici la Tomba di Fetonte. Rompe prima il grosso, e poscia la vita al Marchese di Biueron;

ueron; e n' insegna che presso al Pò, non piagne la morte un Cigno, ma l'arrecca una Fenice. Arde con fiamme martiali, e di morte tutta l'Isola di Fetonte; e fa che si disdica Lattantio, che la Fenice non uide, e non s'auuolse trà gl'incendi di Fetonte. Che se di questa segnalatissima attione lo ringratia la mano laureata del gräd' Oliuares con una nobilissima lettera; direste, che fù una Colomba, che con tutto un'Oliueto venne ad incoronare le vittorie d'una Fenice. Se pure d'Aquila più tosto quella penna non fù, ch'infaticabilmente dibattendosi al volo di più d'un Mondo, mai però dalla ruota luminosa del Sole Ispano si scosta. E se il famoso Consaluo di Cordoua dopo quelle generose sortite solea dire dell'inimico. Guarden que se topan al Gambacurta; chi non uede, che l'incontro della Fenice, come di Basilisco reale, era più dal nimico temuto, che non era da' Popoli dell'Egitto aspettato; che à minacciar l'ardimento de' capi orgogliosi nò hauea il cielo d'Italia della spada di Gerardo Cometa più sāguinosa, e più certa; che à troncare il crine fatale della nemica Fortuna, bastaua quella mano, ch'afferraua col ferro della fuggitiua Occasione l'insida capellatura; e che à formar più grande la Fama di Gerardo, si collegaua concordemente & un Gusmano con la penna, & un Cordoua con la lingua.

Pure la Pēna immortale dell'inuitto Duca di Fera, dopò hauer nelle sue Patenti tutte l'impresē già racconte seguito quasi di volo, dietro alla nostra Fenice passa, e s'inoltra; e fatta quasi sollecita raccoglitrice de' suoi pretiosissimi auanzi, trà le candide fascie d'un foglio le ci ristrigne, con dire. Che nel Piemonte con solo 400. Caualli, sostenne così ostinatamente contro la Vanguardia Francese il Posto di Carignano, che dopo la tēpesta di molte hore, dopo la gragnuola di crudelissimi colpi, dopo un diluuiio di mille fiamme la sforzò à uiua forza à ritirare la machina formidabile del Cannone. Direste hor qui à tal uista, che il bronzo fosse già diuenuto cavallo leggiere; perche i Caualli di Gerardo eran diuenuti di brōzo: che si fosse renduto veloce alla fugga il Zoppo Dio del fuoco; perche di lui più Zoppo nel resistere si mostraua un Gambacorta: che impennasse l'ali alla partita quel grauosò metallo; perche la Fenice s'hauea suestite l'ali per non partirsi: che fuggisse impaurito nel se-

D

no

no di quella machina il fuoco; perche già la Fenice nõ più inuitaua il fuoco, ma l'arretraua: che quella inondatione incendiosa, come il mare, si ritirasse; perche la Fenice diuenuta Alcione, intrepidamēte vi s'annidaua: che torcessero altroue il corso le infocate gragnuole; perche al luogo della Fenice, per parer di Lattantio, non s'accostano le borasche: che frastornassero indi la furia rocamente brontolando i fulmini delle palle: perche Gerardo vi teneua i suoi alori, & era fatta Aquila la Fenice: che si spiccassero dall'assedio con equal velocità i Galli, e'l fuoco; perche il Leone de' Gambacorti contra il fuoco, ed i Galli non già fuggiua, ma combatteua; & essendo Vccello solare il Gallo, e la Fenice; pure hora era il Gallo insieme col fuoco abbagliato dalla Fenice. Meglio, Signori, per vostra fe; direste che s'arretò il bronzo per andargli a fabricare una statua; che s'affrettò quel metallo, per formarne tromba alla Fama; che si spiantasse il Cannone, per innestarsi nell'organo della gloria; che tornasse indietro quella Carretta, per inoltrarsi al trionfo; che si partissero quelle ruote, per accostarsi al carro del trionfante; che non inchiodò Gerardo quel Cannone, per inchiodare trà quelle ruote fuggitiue la ruota della vittoria; che non rimboccò con palla la vorace bombarda, perche parlasse gl'encomi del vincitore; che non islabrò con un tiro la sboccata artelleria, perche baciasse il piè dell'immobile domatore; che non arrestò, come colui, il carro luminoso del Sole, per rispignere da un cielo più alto l'infocato carro di Marte; che isforzò caualli nemici a trascinarsi dietro quel bronzo, per inalzar un Cauallo di bronzo ad un Figlio di quella Napoli, che un simigliante n'alzò per diuisa del suo valore. Che se questo trofeo dall'Inimico non hebbe; ben gli lo drizzò il Serenissimo di Sauoia, quando in una pregiatissima lettera parue che gli pagasse con un foglio le foglie della corona, col bianco d'una carta il fuoco impallidito, con una scorsa di mano il piè della machina fuggitiua, con oscurissimo inchiostro il rossor delle fiamme ammorzate, con pochi tratti di lettere i tiri di molte palle, e col voto d'una canna la carica d'un Cannone. Se bene, che gran fatto, che tanto per lettere l'ingrandisse quell'Altezza, che hauendolo seco al comando di 700. Caualli, anco contro al suo proprio parere, come un'oracolo di Marte, ne' Consigli di guerra lo ripu-

tò?

tò? Seguendo un Gerardo poco men che cieco di vista, chi veglia-ua com' Argo, non tanto alla guardia del suo Torino, che dell' Italia, così nomata da un Vitello; per mostrarci forse, che al chiarissimo Sole d' Italia non douea, per consiglio di Lattantio, mancar la Fenice consapeuole de' suoi segreti. Et sola arcanis conscia, Phœbe, tuis. Sicuro di nauigar felicemente alle vittorie, se più saggio d'Ulisse, aprisse l'orecchio ad un figlio della Sirena Napolitana; perche gode forse d'imprigionar la libertà de' suoi pareri alla lingua di colui, che hebbe un tempo illustre prigioniero delle sue mani.

Mà sù, sù, Signori; stiasi pur questa della nostra Fenice la nascita; stimini queste le prime fascie, e la culla; chiaminsi nouelle piume queste, che basterebbono à dar il volo ad una dell' Aquile più Reali. Eccola che con vanni più robusti, con piume più nobili, con penne più animose, con ali più spedite, con volo più sublime, sciogliendosi dal nido fanciullesco d' Italia, già con ammanto di Gouvernator Generale viuacemente s'imporpora; già dal materno seno d' Italia ad imprese più remote, e più maschie quasi con un salto, si spicca; già sdegnando l'argine superbo de' Monti, si serra con coloro, che incontro al Cielo s'inalzano; già trà le selue dell' Alsatia s'affretta à rascegliersi la sua palma; già soccorre, come Madre, quella Germania, da cui trabeua il sangue de' suoi Maggiori; già porta contro all' Orse quel suo Leone, che dall' Orse era già stato partorito all' Italia; già con la Vanguardia libera quella Costanza, ch'egli portaua con perpetuo assedio imprigionata nel cuore; già verso Fiandra con 26. Compagnie de' Caualli à quel ferraglio delle guerre, à quella publica fiera di Marte s'inuia; già mostra, che se i Caualli sù l'orme della Lupa fanno aborto, sù quelle del suo Leone lasciano il parto della vittoria; già con esquisiti seruigi sforza un Marchese di Santa Croce à pagar bonoreuole tributo di lodi alla Croce de' Gambacorti; già dal capo di quella canuta rabellione, e di quella Furia scarmigliata suelle più d'una serpe de' uelenosi disegni; già (ma che pensate?) hor qui si fermi l'arringo. Nella grã giornata di Norlinga, dietro al volo di due Aquile Austriache, alla difesa di quel Colle fatale, col fulmine d'una insaziabile spada, contro à Giganti di tutta Europa, talmente ò

re-

ò resiste, ò trascorre, che ardisco dire, ch'egli solo fu e l'Oratio fug-
 gitiuo, e l'Oratio Coclite all'Imperio pericolante. Quelle parole
 quì chiamò, Serenissima Altezza Reale, che voi al Rè vostro Ger-
 mano scriuete dalla Germania. Hauendo resultado dal valor,
 con que peleo, y la buona desposicion, en que la pufo, el feliz
 successo de aquella vittoria. Ripiglia quì con eco glorioso la
 Maestà di Filippo; e per far due ali alla Fenice, così la sua pen-
 na alla penna del Fratello accompagna; Vt dexteritati, ac stre-
 nuitati suæ felicem successum illius victoriæ tribuendum cen-
 seamus. Dio immortale! Dunque per testimonianza Reale ad
 vn Gerardo si deue quella vittoria, in cui si videro disfatti gli ef-
 ferciti più fioriti, fulminate le forze più congiurate, atterrate le ci-
 me più minacciose, ammorzate le furie più diuampanti, diroccate
 le machine più superbe: à cui si deue l'Imperio restituito, già quasi
 perduto; la religione accesa già quasi spenta; la pietà risanata, già
 quasi uccisa; l'empietà incenerita, già quasi ardente; l'eresia sepol-
 ta, già quasi ringiouenita; la tirannide sbarbicata, già quasi luf-
 sureggiante: di cui furono opere, le speranze rinate della fede, le
 cupidigie abortite dalla perfidia, i spiriti animati della ragione, i
 furori sfiatati della violenza, i sforzi rincorati della fortezza, gli
 ardimenti disarmati della baldanza: per cui ondeggiarono i ma-
 ri del sangue, forsero i monti de' cadaueri, si suscitarono le nuuole
 de' cannoni, s'impouerirono le grandini delle palle, sudarono le fu-
 cine delle bombarde, si straccarono i fulmini delle spade, si spopola-
 rono gli eserciti degl'armenti: contra di cui guerreggiò il Sueco con
 l'ingordigia, il Sassone cò la durezza, il Brandeburgo cò l'interesse,
 l'Asso cò la congiura, il Wittimbergese cò la paura, il Dano con l'in-
 uidia, il Belga con la lega, l'Inglese con l'attenenza, e l'Eretico
 con l'Inferno. Quella vittoria, ò Signori, che fu partorita, come Ger-
 ua, sotto i tuoni; ch'ebbe i Gemini Austriaci per ascēdētes; che vide
 nascendo non gl'Auoltoi di Roma, ma l'Aquila con due capi; che
 spuntò, come il Sole, dall'Aurora vermiglia dell'Vngheria; che uscì,
 come primogenita, legata col nastro d'una Porpora Vaticana; ch'
 hebbe dall'inimi cò i padiglioni per farne culla, i cimieri per farne
 piume, le spoglie per farne arredi, le bandiere per farne fascie, i
 sudori per farne lagrime, le ferite per farne poppe, e'l sangue per
 farne

farne latte : che riconobbe ò spediti al suo fianco duo Giouani Serenissimi, un' Achille della Lorena , il maggior nerbo della Lagna , i primi Campioni della Spagna , il fior più vago dell' Italia, non pochi figli di Roma, i lumi più spiritosi di Napoli; ò abbattute a' suoi piedi le chiome canute degl'Orni, le stirpi Reali de gli Adolfsi , i tralci Ducali de' Vaimari, i rami pretiosi de gl' Ossesterini, i bastoni pullulanti de' Grazi, i fasci laureati de' Generali , le corone più verdi de' Colonnelli, ed i rampolli più fioriti della Germania : che fù la figlia del Cielo , la madre dell' Imperio , il porto della Naue Romana, il naufragio dell' Eresia, il nido dell' Aquila Augusta, la tomba dell' Arpie diuoratrici , il fanale de' Regni, la Cometa della tirannide, la spada della Giustitia, la face dell' Idra Germana, il chiodo della Fortuna, e la ruota de gl' infortuni. E pure tra'l grido di tröbe si sonore, e si chiare due Anime grandi s' accordano ad animar quelle voci immortali . Felicè illius victoriæ successum &c. Adunque egli fu colui, che con spalle infaticabili sostenne sù quel Colle di ferro il cielo dell' Imperio conquassato ; che portinaio delle vittorie, & aprì al ferro le squadre, e chiuse il Tèpio di Giano alle guerre incatenate ; che portando due capi d' Orsi nell' antico Cimiero de' Gambacorti, fermò nel capo ambe l' Orse Germane, che naufragauano ; che troncando in pochi colpi l' Idra Settentrionale, la pose in vece di Gorgone nel suo scudo, per insaffirla ; che doue due Ferdinandi formauano egualmente due ali all' Aquila di Ferdinãdo l' Augusto gl' impugnò per fulmine la sua spada ; che grandeggiando da Fenice col suo capo onorato con quell' Aquila Cesarea sempre grande, auuerò il detto nobilissimo di Solino. Phœnix Aquilæ magnitudine, capite honorato; che presso à quei Gemelli Augustissimi apprestò non una Lupa , ma'l suo Leone, per auualorarli all' Imperio Romano ; che rassemblando con la debolezza della poca sua vista un Timoteo addormentato, si vide dalla Fortezza tirare una ricchissima rete de' prigionieri coronati, di Signorie atterrate , e di porpore auuiluppate ; che adoperando, per credenza altrui, sotto la celata gl' Occhiali , s' armò col suo gielo indurito contra la fredda Germania , per incenerirla com' Archimede ; non già per ispecchiare in quei cristalli l' ecclissi, e le macchie del Sole Austriaco ; ma per far che quell' Aquile senza

E

ecclis-

ecclissi, e senza macchie lo rimirassero. Che se le Vestali col vetro destauano, come Fenice, dal Sole il fuoco eterno; egli, ch'era Fenice, come Vestale, col vetro ne lo concepìua all'eternità del suo nome. E ben conueniua, che subito dopo le ferite riceuute in questa giornata, gli fosse dal Serenissimo Infante inuestito l'Habito della Croce; perche chi tre n'hauera riceuute in San Germano, e due in Norlinga, già con cinque piaghe se n'hauera comprata l'inuestitura; più chiaro assai del Crociero celeste, come che quello con quattro Stelle, e questi con cinque ferite si stelleggiasse nella sua Croce; se non che stando quella nel cielo vicino al Chirone Centauro, saggio medico di ferite, pur rassembra la Croce di Gerardo, riceuuta trà'l sanare, e le fascie delle ferite. Croce, ch'essendo in forma di spada, crederei che ò gli fosse al petto sospesa dopo lo scempio di mille superbissimi Filistei; o che gli fosse rosseggiante di fuoco piantata su'l cuore, per guardarui l'albero della vita. Croce, ch'essendo dell'Apostolo Giacomo, chiamato Figlio del Tuono; non ad altri si douea che al fulmine delle battaglie. rosseggiando viuacemente vermiglia, o perche uscìua, come corallo, dal mar rosso di quel sangue; o perche ueniua dalle mani di quella Porpora Serenissima; o perche non mancasse la rosa nella rossa Croce di Spagna, à chi hauea il giglio nella bianca Croce di Pisa. degno altresì d'una grossa Pensione, situata poscia sopra Catania; come che sopra la Città del Mongibello douesse hauer paga, chi ò n'hauera riceuuta la pensione de' fulmini contro gl'Enceladi ardimentosi, o'l Zoppo Vulcano rassembraua nel solo nome de' Gambacorti. Se bene passando quindi alla Spagna, quasi à deporre la laurea trionfale, doue la Corona raggianti ogni sera depone il Sole; gratie assai maggiori con riceuimento alla grande riceuè in quella Corte, ch'è il Campidoglio delle grandezze; sperimentando ben vero ciò che scrisse Giustino, che da' fulmini si scopriuano nella Spagna le miniere dell'oro; mentre tanto à quello di sua spada prodigamente ne sfauillaua; ed a' meriti d'un nouello Alessandro parue s'incontrasse la paterna liberalità d'un Filippo. Se non che la grandezza di Gerardo, non con pochi passi d'un Bucéfalo, ma col Generalato di due Cauallerie parue che misurasse; non hauendo cosa più pretiosa da donarli quel Filippo, che del-

l'a-

l'amor de' Caualli nel maestoso Nome si pregia; e mostrolli che se un tempo nella Spagna con l'Austro si concepiano i Caualli più generosi, hora nella Spagna istessa con l'aura Austriaca usciano grauidi di vittorie, e d'honor; e che il signoreggiare i Caualli era sol di Gerardo nato da' Signori di quella Pisa, che nacque dall'altra Pisa, scuola di Caualli, e d'Eroi.

Ma ecco che già ritorna della Spagna, cioè à dire, dalla tomba del suo Sole, quasi rinata di nuouo, lanostra Fenice; e impiumando l'ali alle vele, felicemente approda in quella Città, da cui volò al nuouo Mondo un Colombo che fabricata da Giano, tutta si spalanca all'accogli mento, di chi viene à chiuderlo con la guerra. Hor quindi entrando il mio dire con Gerardo in Lombardia, confesso schiettamente, Signori, che veggo la magnanima Fenice in guisa inseluarfi in una intrigatissima bosaglia di palme; che disperato di più seguirla, volentieri al ventilar delle frondi, al romoreggiar dell'aura, e al fragner del Tesino, e del Pò, chiuderei l'occhio al sonno, e al silentio la lingua. Ma che posso io ò dormire, ò tacere, se un continuo stormo di Colombe ossequiose alle vittorie della Fenice, apunto come le Colombe della Fenicia in occasione di assedij, e di guerre, con mille nuoue, e mille auuisi, con mille lettere laureate mi destano? Mi dice una, Signori, Nel giorno istesso, che Gerardo tocca la Lombardia, sono le nostre schiere tocche dall'inimico; come che rouinasse il Tempio Efesino al venire d'un Alessandro. Vola apena in Milano, e arresta la Fortuna della Caualleria già fuggitiua; poiche al comparir della Fenice, dice Manilio, si mutano le vicende di tutto il Mondo. Cum huius alitis vita magni conuersionem anni fieri. Imprende al primo arriuuo il maneggio dell'armi, e muta la faccia disordinata alle cose; perche sdegna di comãdare alla vittoria, oue l'ordinanza nõ obedisce. La prima fiata che in cãpagna si spicca, 150 ne ammazza; come brindando con quel poco sangue à Marte, e sacrificando col saggio di poche vittime alla vittoria. Non dubitate che habbia à cadere la famosa Valenza, fatta già con assedio reale Troia di Lombardia; poiche un Gerardo sembiante quasi ad un'Omèro nella vista, e nella mano più d'un' Ettore in propugnarla. Dite à gli Amici, che se questa PiaZZa hà nel capo il generoso Celada; gli pende al fianco

fianco la spada di Gambacorta; somigliante l'uno à Fabio, che fù lo scudo; e l'altro à Marcello, che fù la spada dell' Imperio di Roma. Quanto è favola, che dentro al Pò cadesse fulminato Fetonte da suoi Caualli; tanto è verità, che presso al fiume istesso il valoroso Generale Auogadro cadesse dal suo Cauallo col fulmine di Gerardo; e credetelo, poiche all'hora forsero i pioppi, & hora mille allori germogliano. Non più, come un tempo i Cigni, i Nemici galleggiarano sù questo fiume; perche Valenza trà mezzo all'onde così stà volta alla Fenice, come ella al Sole, e Bernardo al suo Gerardo. Ad omne, quod emerferit, respicio ad Gerardum. Non ho apena scorsa con l'occhio la prima lettera, che una Colomba, oimè! già quasi tinta à bruno, e sotto piume funeste, in un'altra, non laureata, ma quasi di cipresso rauuolta, così m'arrecò. E stà la nostra Fenice assai presso le sponde della morte, per varcar' all'immortalità. Giacque languida, abbattuta, & inferma in quel letto, ch'ella stessa s'hauea ò radunato, ò caricato con le sue palme. Hebbe sempre aitante intorno alle sue piume mortali un Sacerdote; perche non altri, dice Damiano, che un Sacerdote adopera, & assiste al letto della moribonda Fenice. Sacerdos Ciuitatis Heliopoleos ramusculis congeriem struit, &c. Fù questi della Compagnia di Giesù, à cui anco lasciò il suo corpo; poiche a' Sacerdoti, & al Tempio del Sole appunto fida la Fenice il retaggio, e'l deposito del suo animoso cadauero. Staua con infocate preghiere destando il raggio del Sole eterno, per isciorsi dalle disanimate sembiance; in quella guisa che con suoi prieghi amorosi, dice San Clemente Romano, inuita l'incendio la Fenice. Ad Solis aspectum supplicem spontè conflagrare. Quelle quarant'hore, che accese per tutto, benche gelata di tema la Città di Pavia; furono i fuochi della Fenice, ma per ripartorirla alla vita. E sentì veramente questa Città i dolori del parto, mentre ella si riformaua alla luce; come della natura disse Claudiano nel parto della Fenice. Parturiente rogo, curis natura laborat. Che se con una pioggia pietosa, per credere ad Epifanio, quasi del cielo intenerito s'ammorza l'incendio della Fenice; sù, buona nuoua! con le lagrime della nostra Pavia già è spenta la febre, e l'arsura, in cui la nostra si consumaua. Nebula pluuiam effundit, & flammam corpus

corpus Alitis consumentem extinguit. *Eccolo; credetelo à gl'occhi, non alla penna; ne altri che gl'occhi quì parlino, doue Belvedere vn gran teatro n'appresta. Non affatto ancor sano con le ceneri ancor sù'l volto, e con le forze ancor fiaccate, per soccorrere Belvedere con solo sei Compagni tanto s'inoltra; che impatienti dell'esercito, che induggiaua, e sopiscono con la morte le sentinelle; e saltano la sbarra del Rastello; e balenano all'improuiso sù l'Inimico; e non pochi ne sacrificano alla notte confederata; e consegnano all'esercito poi raggiunto la vittoria già sfiorata; e fanno in vn punto col numero di settimana opere degne d'vn'intiera eternità. Non mi marauiglio, che lo stimiate vn miracolo del valore; perche sette apunto furono del Mondo le marauiglie più strane. Se Hiadi furono chiamati i sette Lirici della Grecia; meglio questi sette Campioni, che diluuiarono con vna sanguinosa tempesta. Che li crediate i sette Pianeti di quel Cielo notturno; vi basta la notte, in cui più di sei lampeggiarono. Ma che si porti da Ercole con la mano vn'Idra coronata con sette capi, questo è fuori d'ogni credenza. Credete almeno sol questo, che se cantò il Cigno di Claudiano, che passa la Fenice le sette bocche del Nilo; le porta hora la nostra con quelle sette, che allagando il nemico misero foce in vn mar rosso. Ne potè quel Nilo, che inonda sotto il Leon celeste, non ingrossare sotto il Leone de' Gambacorti. Così mi fauella con la seconda Colöba la lettera, e già con vn fascio grauido di magnanime imprese, e cò vna Iliade in vn guscio ristretta, vna terza ci auuisa. Che se la nostra Vanguardia da cinque mila Nemici, che passano à Parma, è volta in fuga; con due soli squadronetti di Corazze gli rimette in porto, con qualche naufragio della formidabile Armata. Se nel Nouarese cò la Vanguardia Francese assai maggiore, e col maggior Capo s'affronta; egli il primo la fiacca sì che ne vede tosto le spalle, se non quanto non poche faccia mira ò de' prigionieri, ò de' morti; con acquisto di quel solo stendardo, che li scorgeua. Se rincalza, quasi timida fiera, nell'oscura tana d'vn bosco l'Hoste orgogliosa; la sforza al suono d'vna muta sordina à confessarsi ammutolita dal suo valore. Se fà mestiere versar l'oltraggio, e l'ira della guerra spiaceuole sù'l Piacentino; di tutto con molta aggeuolezza s'appodera; e quasi fido custode alla guardia*

F del

del conquistato podere , vi fortifica Guardamiglio . Se'l Forte di Rottofredo, da lui con cinque belluardi inchiodato , è crollato dall'ardimento nemico ; sciogliendolo dall'assedio col solo auviso della sua mossa , par che ò rinoui , ò ricambi quel Veni , Vidi , Vici . Se si scioglie dall' Alpi neuose per affogar la misera Italia una piena minacciosa di guerra ; gli fa argine inuitto , par che dica Ambrogio , con l'Olimpo imperturbabile del suo petto . Moderatione tua Italia hostem pepulit , qui eius finibus imminebat . Se l'amato Milano, Penelope antica d'Italia, è con ambiziosa contesa d'armati Amori d'ogn'intorno combattuto , è ristretto ; con sollecita gelosia d'una fedeltà sempre armata, d'ogni violenza l'assicura, e schermisce . E ricordeuole , che gli fu dalla propria lingua del suo Rè raccomandato Milano ; s'auvisò di douer essere un Drago occhiuto sù quella Città , che fondata con l'augurio d'una pelle lanuta, era il Vello d'oro d'Italia . Raccorciamo in due parole ogni cosa . L'Italia, che si spiega in forma di Gamba lunga, hebbe per appoggio un Gambacorta . Che se porta nel Nome di Gerardo la Grù ; che Γερανος in Greco s'appella , e l'Ardea , ambo Vcelli bellicosi , e guerrieri ; fù con la Grù Gambacorta , ò per dir meglio, sospesa alla veglia d'Italia ; e con l'Ardea s'alzò all'impresa più ardue delle battaglie . In ciò solo alla Fenice celeste dissimigliante ; perche quella nel Cielo trà le Grù , e'l Pico s'aggiorna ; e questa nel Nome trà la Grù , e l'Ardea si raggira . Ma che vò dal morto nome d'Vcelli , quasi da vittima gloriosa, suiscerando con superstiziosa offeruanza le tue grandezze, e le tue glorie, ò Gerardo ; se ditè , come di Tempio viuo più tosto, consagrato a' voti comuni, & al publico bene così scrisse con mano sacrosanta il tuo Rè ? Ipsius Virtus publicæ Vtilitati consecrata . O Fenice auuentorosa, già nõ corri al Tempio del Sole à consagrar ti ; ma fatta e Tempio , e Sole tutta ti consagri al beneficio comune ; Intendo già , come sia fulmine la tua spada ; se anco nel famoso Nome dell'aiutare par che con Giove gareggi . Veggo hora, come al Tempio del supremo Onore tragitti ; perche non altroue potea quello della tua Virtù darti cò douuto varco il passaggio . Non poteui dedicarti come casa a' priuati tuoi commodi ; chi la priuata Fortuna haueui inalzato sù l'ara del campo ad esaudire gl'interessi

ressi di tutti. Alla publica utilità si fabricauano le tue machine, si forbiuano le tue armi, s'incaminauano i tuoi disegni; poiche fatto più Sacerdote, che Capitano, adoperau il ferro, per sacrificar ti al bene dell'Vniuerso. A questo ti consagrarono le ceneri delle polueri, le fiamme delle bombarde, i ferri delle spade, l'onde del sangue, i tagli delle ferite, la vittima della vita, e quella Croce istessa, che come in Tempio sagrato, ti si scopriua nel petto. E perche non gli manchi nell'aperto frontespitio con lettere grandi un' Iscrizione reale; vedi che l'istessa gran mano viene à colorire gl'intagli delle tue ferite col nero del suo chiarissimo inchiostro. Prout sibi inflicta vulnera apertè declarant; non sapendo il Mondo leggerui altre lettere, che di ferite, ne altro nome, che d'immortalità.

Ma ohimè! ohimè! abi fato acerbo di Fenice moribonda! abi che siamo pure alla morte dell'Vccello sèpre immortale! la veggio già, la veggio, che carica più di spoglie, che d'anni; aggrauata più di gloria, che di vecchiaia; spogliata più della paura, che delle pene; incanutita più di poluere, che di palliore; illanguidita più alla fuga, che alle percosse; abbagliata più ne' colpi, che nella vista; già si trasceglie la palma; già si sfiora le droghe; già si fabrica la bara; già si dibatte con l'ali; già inuita il suo Sole; già si consagra alla morte; e già disfida, per parlar con Isidoro, spontaneamente l'incendio. Ad radium Solis voluntarium sibi nutrit incendium. Non s'inuola dall'incarica, benche altro la ragione gli detti; non pauenta dell'Inimico, benche il sito sia vantaggioso; non diffida de' suoi soldati, ben che non pareggino l'Auersario; non fugge la condotta della Vanguardia, benche da colpi più bersagliata; non isdegnar far capo alla Fanteria, benche Generale sia de' Caualli; non si scusa del cimento de' primi incontri, ben che disarmato, e senza petto; non teme il ceffo spauenteuole della morte, ben che la veggia già menacciante. Ma, per auuerare il vaticinio di Bernardo in persona del suo fratello Gerardo; ben che senza celata, la vagheggia trà mille celate pur mascherata. Gerardus (ò bellissima profetia!) te non formidat larualis effigies; Gerardus per medias fauces tuas (sì; perche appunto nella foce d'una strada egli cadde) transit ad patriam. E che più? non modò securus, sed lætābundus, & gaudens. Mira, che in quel posto, che assalta, fran-
cheg-

*cheggia la palma del suo sepolcro; da quelle trincee, che sbarbica, si
 fabrica la sua tomba; con quei Gigli, che spianta, si profuma la
 sua pira; con quelle voci, che accendono, chiama il Sole con le sue
 fiamme; quel cavallo, che sotto gli muore, son le penne, che già gli
 cadono; quell'altro, in cui rimonta, sono i risalti, che fà la vita;
 quel fuoco, che nel capo l'offende, e'l raggio, che già l'investe; quel-
 l'altro, che gli attraversa la spalla, e l'incendio, che l'estingue. Ah
 caduta sventurata, che abbatti l'appoggio dell'Italia combattuta!
 ah bronzo spietato, che sbrani un petto fortissimo di diamante!
 ah fuoco mal nato che incenerisci il fulmine delle guerre! ah Ca-
 uallo infelice, che apri un fonte di lagrime al tuo cadere! ah Ca-
 uallo più infelice; che non tramonti col Sole del tuo Signore! ah
 palla disgratiata, à chi fermava il globo della Fortuna! ah piò-
 bo ingiurioso, à chi dileguava il ferro dell'inimico! ah spalla at-
 traversata, di chi la sottopose alla carica dell'Imperio! ah capo
 isquarciato, di chi vi portava, com'una Pallade, la vittoria! ah
 morte invidiosa, à chi era dovuta l'immortalità, come à Fenice.
 Così dunque sono diroccate in un colpo le difese dell'Italia, in-
 cenerite con un fuoco le speranze della Spagna, e ad un fiato
 spirate le glorie della Patria? Così sparisce il folgore di Marte
 in un baleno; così secca l'alloro delle vittorie trà poca polve; così in
 brieve soffio sfiata l'anima delle guerre? Et oue sono quelle gratie
 del volto, che militavano trà le squadre; oue que' lumi degl'occhi,
 ch'agghiacciavano l'ardimento; oue quegl'accenti della lingua, ch'
 incantavano i pericoli; oue quei disdegni della bravura, ch'inua-
 ghiavano l'inimico? O miseri inganni, ò nostre trasognate follie!
 Deh chi più si prometta l'immortalità, se una Fenice pur muore; se
 nel seno di poche scintille s'estingue; e con due picciole palle da un
 Mondo è già sbalzata ad un'altro? Ne contenta di morir sola,
 qual visse; atterra in un sepolcro l'impresa, e le vittorie; arde in
 un rogo la generosità, e'l valore; e uccide in una morte la gloria,
 e l'allegrezza. Lasciando disarmato l'ardire, sconsolato il trionfo,
 famelica la Fama, vedova la vittoria, e orfana la militia; sen-
 za capo le schiere, senz'anima la trombe, senza sangue l'impresa,
 senza lingua l'esempio, senza sprone i Cavalieri, e l'infelice Patria
 non con altro retaggio, che di ricchissimo pianto. Ti pago, Anima
 grande*

grande, ti pago è come à Fenice la mirra, e come à Sole il mare, e come à fulmine la nuvola, e come ad Aquila il sangue, e come à soldato il soldo di queste lagrime. Soluamus bono Principi stipendiarias lacrymas, quia ille nobis soluit etiam mortis suæ stipendium. Così piagne Ambrogio l'Imperator Valentiniano; E io colui, che fu il Cesare di Valenza.

Ma pur fermate qui, fermate il vostro corso, lagrime indegne; tuffate in grembo à Lete quel pianto, che slacciato da suoi argini odiosi senza legge inutilmente si spande. Non han sete di quest'acque quelle ceneri, che caddero fulminando: non varca su questo lago quella vita, che diuampando s'estinse: non si pasce con questo humore quella morte, che venne à nuoto su'l sangue: non ode queste voci quel Gerardo, che dietro la caccia del Nemico disparue: non ama questa bara quella Fenice, che perì nel parto della vittoria; e chi schiantò con mano moribonda l'alloro, non merita l'ombre sparute de' tassi, e di cipressi. A che piagner Gerardo, se atterra con la caduta, se isuena con le ferite, se spaura con suoi pallori, se discaccia nel suo partire, se disanima con la morte? Se bussola con due palle la sentenza della vittoria; se scrive col sangue il decreto della conquista; se correda con due Caualli il carro del suo trionfo; se dedica trà fiamme sdegnose la vittima della pace; se veste con laceri arnesi il tronco del suo trofeo; se rinuiene ne' laberinti d'una Trincera l'ampiezza del Campidoglio? Deh sì, che ruppe col filo di sua vita quello di molte schiere già collegate: chiuse in due occhi ambe le porte della guerra già spalancate: stagnò con poco piombo la sicurtà dell'oro già fuggita: aprì in due ferite le poppe alle speranze già sneruate: inaridì con l'ultimo fiato il Fior nemico già abbarbicato; e nello stretto di Tornauento richiamò con lo spirito estremo il reflusso della Fortuna già ritirata. Cadde, isuene, morì; ma trà ripari espugnati, trà squadre isbattute, trà bandiere spiantate, trà machine incenerite, nella fronte de' suoi Campioni, dietro le spalle della fuga nemica, su' gl'occhi di due Armate atterrite, in mezzo alle grida della Fama guerriera, con gl'applausi delle trombe eloquenti, trà le braccia della vittoria rapita, e nel seno dell'immortalità conquistata. Cadde nell'incontro sanguinoso della battaglia; ma in quella gui-

G
sa,

sa, che Decio si consagrò il primo sotto al ferro nemico per vittima della Patria. Ruvinò ben due volte dal suo Cavallo alla morte; ma come quel Curtio, che andò col Cavallo à seppellire in una voragine le cadute della Republica. Spezzò nell'urto del Forte, conquassato la vita; ma ad esempio di quel Oratio, che naufragò da un ponte in un fiume, per affogarsi la servitù. Spense alle ripercosse del fuoco il lume de' suoi giorni; ma sembrando quello Sciuola, che fe arrossir le fiamme men calde sotto i colpi della sua destra. Abbandonò il petto disarmato in preda delle ferite; ma non altrimenti che Bruto spirando sù l'occiso Tarquinio, l'incalzò sin dentro il regno della morte. Restò sbranato sotto gl'artigli della rabbia nemica; ma non men prode, e prodigo di quel Codro, che con gl'arnesi rusticani, con la falce, e col sangue andò trà l'armi alla coltura, e all'inaffio dell'Alloro Ateniese. Giacque finalmente sotto il gran peso della carica oppressato; ma con egual sorte del fortissimo Ebreo, che hebbe sotto al grembo dello squarciato Elefante un parto più lungo, e più grande della vittoria, e della gloria. A voi qui mi richiamo, Eccellentissimo Governator di Milano, Marte Secondo d'Italia; à quella destra m'appello, che armata solo di penna così contro all'invidia à favor di Gerardo ne scrisse. Sin la mira del peligro manifesto de su vida, la perdio. e per venir più alle strette ad illustrar la morte stessa, veggio di vostra mano quelle chiarissime note. De los mas valerosos Caualleros, que he visto en mi vida, come lo mostro en la muerte. Segue qui l'orme luminose del vostro inchiostro il vostro Gran Cancelliero; e per cancellar gl'oscuro caratteri dell'oblio, così suggellò con immortal impronta la morte vittoriosa. Del que resulto el buen suceso, y retirada del Frances; per assicurar cõ occhiuta testimonianza al Mõdo, che fu per verità Fenice Gerardo, mètre anco morendo ne partorì in sua vece, e dalle sue ceneri la vittoria.

Ma se anco nel mancare, e nella morte è Fenice Gerardo, Signori, che cosa per ultimo può mancargli; perche à tutto paragone nel resto ei la simigli? Forse il nascere, quasi nel punto dell'Occaso, e nell'ascendente istesso del suo morire? Gerardo nato di Giugno, e di Domenica; cõ rincontro fatale del mese, e del giorno istesso pur muore. Forse il corso della prodiga vita chiuso nel-

l'am-

l'ampio corso di cinque secoli? In altrettante decine d'anni, chi non sa, che eguagliò con l'opere cinque secoli? che se à cinquecento aggiunge Solino altri Quaranta; riconosco in questo numero il mio tributo fatale dovuto all'essequie della Fenice. Forse l'esser quasi figlia, e sposa vagheggiata, e custodita teneramente dal Sole? Ma se Delio si chiama il Sole, e Halos il cerchio stesso del Sole; egli fu figlio d'una Delia, e consorte d'un' Aloisa; da cui hebbe altresì il crine reciso nella sua morte; perche, per fede di Claudiano, un crine il Sole appunto gitta sù la bara della Fenice. Flavis è crinibus vnum concussa ceruice iacit. Forse l'istesso nome tramandato come hereditario dalla vecchia nella già rinata Fenice? Ma se di Gerardo egli portò il fortunatissimo Nome; un Gerardo non meno prode, e guerriero fu in Regno il capo di questa Casa. Forse le varie gale, gl'arredi fioriti, e le diuise scangianti, che come dice Ambrogio, ella stessa per real fascia si tesse? Ipsa sibi insignia suæ resurrectionis inltaurat. E che altro sono i luminosi pregi di Capitano, di Commissario, di Governatore, di Generale di Cavallerie, di Cavalier di S. Giacomo, di Marchese, di Consigliero Colaterale, che pretiosi abbigliamenti d'una Fenice? a quali quando aggiunse ò le piume del cimiero fastoso, ò le corone delle festose vittorie, sembrò la Fenice ò di Plinio, ò di Lattantio, Caput plumeo apice cohonestante; e Capiti radiante corona. Forse i vezzi, l'accoglienze, e gl'onori, che da gli altri Vcelli, quasi da' suoi amabili corteggiani riceue? E non furono grandi quelli, che da' Re', da gl'Infanti, dalle Savoie, da gl'Oliuari, da' Montereis, da' Ferij, da' Spinoli, da' Santa Croce, da' Cordouis, come per un'omaggio della Fama, e della gloria riscosse? Forse il misterioso pellegrinaggio dalla Fenicia nell'Egitto, e quindi di nuouo con fermo decreto il ritorno nella Fenicia? Deh che Gerardo, se nella Lombardia alle guerre rinato, passa con famosi viaggi ò nella Germania, o nella Fiandra; pure in Lombardia, quasi per morirui, ritorna. Forse l'essere Vcello innocente, pasteggiato dal Cielo, e lontano dalle rapine? Dio immortale! chi crederà innocente, e con mano digiuna un Capitano nel sacco di mezza Europa? E pure nel testamento, che pensate? si fa in tutto, e per dubio, scrupolo di 50. scudi; come che più li temesse il valoroso Campione di quei
mille

mille d'oro, che dalla Torre famosissima già pendeuano; e forse più allegro moriuu rigettandone tanti d'oro, di qualche sù'l suo di ferro spirasse Epaminonda. Forse la pira accesa da incenerirsi ne' funerali? L'ebbe all'hora nelle trincee nemiche infiammata dal fuoco inhumano, e hora in questo, come nel Tempio del Sole, accesa dall'Amore di suo Fratello; da cui non meno con l'amore, che col valore gli vien tolto il pregio dell'esser vnica Fenice. Ma che marauiglia, che tanto l'ami vn Fratello; se due Soldati in San Germano, e due hora vollero morire per non lasciarlo? o forzati à disanimar la vita, mentre sfiataua l'anima del campo; ò certi d'immortalarsi morendo, mentre si tramescolauano con le ceneri d'vna Fenice. Forse le dodeci volte, che la Fenice in vn fiume, per credenza di Lattantio, si tuffa? E dodeci (notate ò Signori) dodeci furono l'impresè più segnalate di Gerardo sin'hora racconta, nelle quali quasi per immortalarsi s'immerse; somigliante anco in ciò alla Fenice celeste; che appunto con dodeci Stelle si fregia; e è anco vicina all'Eridano, quasi ò per hauer il suo fiume anco nel Cielo, ò per additar Gerardo, che in Lombardia sempre all'Eridano fù vicino. E conueniuu ò che la Fenice hauesse, come già il Popolo passaggero, le dodeci palme presso al suo fonte; ò che essendo Vccello del Sole, l'emolasse col Zodiaco di dodici segni; ò che 12. fossero le fatiche d'vn' Ercole, arso parimēte dal fuoco, come Fenice.

Ma che? gli mancò per auuentura quel Sole, dalle cui dorate influenze, e amorosi splendori viene l'honorata Fenice riscossa dalla morte, è ricomperata alla vita? Ma come potè star senza il suo Sole, chi hebbe voi, ò FILIPPO? chi riuolto con occhio innamorato alla Spagna vagheggiò la vostra luce, come signora de' suoi giorni, e tesoriera della sua immortalità? Da vostri raggi beuè la luce della gloria: con vostri lampi rischiarò l'ombre cadenti delle sue piume? alle vostre faci maritò con la vita l'infecundità delle sue ceneri; e prouò che non può in altro Orologio, che del vostro lume, misurare vna Fenice la sua lunghezza. Voi adorò per suo Sole sempre nascente, benche nell'Occidente della Spagna; perche consigliato con quel buon seruo di Tiro, imparò che l'Occidente è il primo favorito del Sole. Non istimò suo il Sole, ch'illumina questo Mondo; perche l'offeruò, quasi chiarissimo schiauo, racchiuso

tra

tra' ceppi de' vostri Regni; e vedutolo ogni sera incenerirsi nella vudus conobbe che presso al Sole Ispano il Sole istesso è Fenice. Non potè in altri ch' in Voi rauuifare il suo Sole; perche comprese nella gran Fascia dell' Austria la Lattea, il cui il Sole pargoleggiò; perche intorno alla chiarezza de' vostri natali scopri non già i dodeci Auoltoi di Romolo, ma dodeci Aquile dell' Imperio; perche stimò che non era altro che il Sole, chi potea passeggiare nel Zodiaco de' suoi Cesari. Scorse ei souente col guardo interminabile l' ampio cerchio della vostra smisurata Corona; e vi vide sotto, mari sferrati dalle nostre mete, isole scatenate dalle nostre sponde, monti rubellati dal nostro Cielo, Prouincie fugite dalle nostre Stelle, Regni suiluppati dalle nostre Zone, nationi uscite dalla nostra humanità, e Mondi spiantati dal nostro Mondo. Vide che mille lingue barbaresche s' accordano al vostro Nome; che più Zone del Cielo sotto la vostra Fascia s' intrecciano; che tutt i venti nascono vassalli de' vostri stati; ch' incognite stelle fanno il Fanale alle vostre armate; che il Sole istesso è cittadino de' vostri confini; e che se Alcibiade non potè nel Mappa additare il suo patrimonio, il vostro non può meglio che con un Mappa intiero mostrarsi. Vide sotto voi generarsi le miniere de' pretiosi metalli, gonfiarsi i mari con suoi parti gemmati, empierfi le vene de più purgati colori, vestirsi le selue de' saluteuoli legni, rider le lagrime delle profumate maremme, nascere le razze delle fiere humane, e degl' Vccelli eloquenti, e nauigare sù le spalle dell' Oceano il tributo delle pellegrine delitie. Vi vide poscia versar tutto ciò à guernir potentissime armate, à popolar numerose colonie, ad assicurar coraggiose fortezze, à stipendiar Principi combattenti, à solleuar Corone abbattute, à risarcir le ruine Cattoliche, ad accorre la pietà sbandeggiata, à diroccar l' Eretica Babilonia, à ristorar l' estenuata Religione; e con prodigiosa prodigalità imponerir le ricchezze di due Mondi, per arricchir la pouertà d' una Fede. Tanto vide in raccorcio Gerardo; e contemplandoui senza pari nell' ampiezza, nella douitia, nè benefici; intese che la Fenice, ch' è sola, non poteua hauer altro Sole, di voi, ch' in pareggiarlo solo pur siete. Così visse, così volò, così vinse; e perche tanto era interessata al vostro lume, s' argomentò di ricambiarlo con le sue palme; poiche non altro che

H palme

palme douea una Fenice à quel Sole, che portando anco il maschio Nome di Vittorio, s'è esserne fecondissimo genitore; con auuisarci che sono Sole del Mondo, & una Naue Vittoria, che circondollo, & un Filippo Vittorio, che lo gouerna. E perche lesse, che all' hora la Fenice, scosso il pigro verno della gelata vecchiaia con nouella vita s'infiora, quando entra col lucido piè nella Casa dell' Ariete il Sole. Quo die signum Arietis Sol intrauerit; si riconobbe in obbligo di rinasceere ogni giorno sotto quel Sole, che hà sempre seco con perpetuo soggiorno il Vello d'Oro, e l' Ariete celeste sù'l petto; promettendosene gl' auanzi più luminosi a' suoi giorni, là doue il Mondo non altro, che l' Equinottio se ne raccoglie.

Che diremo adunq; che manchi, Signori, al paragone, ed al funerale di questa Fenice, quelle schiere forse, quei stormi, ò quei stuoli d' Ucelli, che nell' esequie l' accòpagnano? Ma non vedi tu, nõ vedi, che già, per far corona, ò per far ala alle ceneri della sua Fenice, già col Quarto Arrigo, come Aquila, dalla Lamagna si spicca quel Gambacorta, che da General de' Fanti venne in Italia à partorire col lampo del Nome i fulmini di questa Casa? Già dal nido della sua Pisa una numerosa gregge di quei canuti Cigni s' accosta, che sotto nome d' Anziani, e di Legislatori per più di 200. anni con candidi auguri la gouernarono. Mira che in un branco d' Aquile regnatrici volano dall' assoluta Signoria di Pisa, e di Lucca quell' Andrea, che diroccato il Rocca nemico, vi s' appodera trincerato con sette Figli. Quel Francesco, e quel Lotto, che benchè sembrassero i Gemini, ne alternarono nel regnare, ne alternarono nel morire. Quel Pietro che dalla gambarotta dall' Agnello competitore, quasi ripartorèdo alla Signoria i Gambacorti, e fu appoggio de' Romani Pontefici, e fu da Caterina da Siena, di giustitia commendato; come che anco in terra fosse presso al Leone de' Gambacorti, e la Vergine, e la Libra della Giustitia. Quel Giouanni, che per inuolar dalle fauci de' Fiorentini la sua Pisa, parue si tefesse più fiorito l' ammantò con quelle semenze di lino, con cui la fame dell' assedio sostenne. S' attergano à quest' Aquile quei Pieri, quei Giouanni, e quei Gerardi, che nelle cime assolute de' quattro Feudi Imperiali, come Passeri solitari, si mantennero; se pure Galli più tosto spronati non vi rassembrano quelli, che con tutt' i suoi

Po-

Posterì furono Cavalieri con spron d'oro armati da Carlo IV. Si scioglie da' suoi legami, e dall' Africa, quasi Tortora accompagnata, quel Guido, che congiunto con illustre maritaggio à Marata Sorella del Rè di Tunesi, parche porti quella barbara Luna dietro la Fenice dal Sole; con lo stuolo di tanti figli, con quanti i Signori di Niderual, e di Niderac s'annidano nella Germania. Non molto lungi in isquadroni di Grù bellicose, e guerriere si ammassano, un Pietro, che General di Venetia, armò contro à Padouani, quella magnanima Fiera con gl'artigli del suo Leone; un altro Pietro, che General di Genoua, con una potentissima armata la scorse senza naufragio al porto della vittoria; un Rainiero, che gran Marefciullo di Ladislao in questo Regno, vi precorse con piè vittorioso alla venuta de' Gambacorti; un Priamo, che General di Pisa contra l'Aragona per la Sardegna, si portò non da Priamo, ma da Ettore nel valore; un Rafaello, che fuggendo dalle disgratie di Pisa, fù'l rifugio alla Francia fatto Generale di Carlo VIII. un Vincenzo, che portando la vittoria nel Nome, l'andò sèpre affinando in quelle Artiglierie, delle quali nella Francia fu Generale; un Archileo che Cauallerizzo Maggiore di questo Regno, partorì come dal Cauallo dell' Asia, molti Eroi de' Cavalieri; un Angelo, ed un Marcello, che Gran Commendatori de' Cavalieri, fecero più bianca la Croce hereditaria di Pisa con quella di Gerosolima. Et un' infinita schiera di quei Campioni, e quei Duchì, che carichi di ferro, e assoldati sotto al valore s'hanno impiumate l'ali alle supreme cariche militari; e mostrano ancor hoggi, che sotto le ceneri de' secoli più canuti non possono addormentar quelle fiamme, che s'appresero nel sangue istesso degl' Antenati. Seconda poscia costoro con un volo più pietoso, e tranquillo in un drappello di Cicogne, Bonifacio per Carlo I. Vicerè di questo Regno, simigliante anco nel nome alle Cicogne, che nel greco Benefiche appunto s'appellano. Domenico Vicario assoluto del Regno; se non che adoperò per suo scettro il Caduceo nella Congiura de' Baroni col Rè Ferrante. Giouanni e Oracolo del Consiglio, e alla Duchessa di Milano più che padre nelle sciagure. Gerardo degno d'esser Presidente alle leggi, come parto legittimato nella gloria, e nella Toga da Astrea. Ne posso più diuisarne con
l'oc-

l'occhio; tanti son quelli, che con un mansuetissimo governo di Titoli, di feudi, e vassallagi, alzano co l'Egitto nello Scettrò il capo d'un'amorosa Cicogna. Ma quell' Andrea Arcivescouo di Pisa, benche armato di ferro; quel Lotto di Triuigi, benche armato d'oro per la Certosa; quel Lotto di Pisa col Primato della Corsica, e di Sardegna; quel Marcello inuolato à Taranto dall'artiglio della morte; quel Sigismondo di Telesè quasi ancor viuo, come immortale; non vi sembrano uno stormo di Paueri, ch'ebbero sino alle piume occhiute, per vigilare? E perche non manchino à queste esequie le Colombe, volano per fine, non già le nobilissime Spose, tra le quali con Imenei coronati anco le Nipoti Reali s'accontano; ma tra' quattro Fondatrici di bianchissime Vergini & una Beata Chiara Capitana delle Amazzoni di Domenico, come per imitar la Chiara di Francesco; & un Beato Pietro Fondatore degli Eremitani uscito, quasi Colombo seluaggio, dall'Eremo di Girolamo; se pure dall'Arca più tosto non vola, chi s'annidò in quel Monte dell'Umbria, che fu dagl'Antichi stimato non sogetto all'inondatione del Mondo; & hauendo iui con dodeci suoi Compagni, quasi Sole nel suo Zodiaco, menata una carriera celeste; ben può accompagnarfi con la Fenice, che nel Cielo con altrettante stelle s'aggiorna.

Ma se con sì vaga accompagnatura i nobili stormi de' vostri Maggiori, vi portano, ò Ceneri gloriose, nel Tempio dell'Immortalità à consagrarui; non isdegnate quest'ultimo officio d'un Vccello funesto, ò col nero del manto, ò nel gemere della uoce. Riposate pur, Ceneri honorate, auanzo di quell'incendio, che nutriste. Nodrite sempre immortale quel Nome, che ui fe ceneri, ma di Fenice. Da uoi torranno la face le furie guerriere, ad iscaldare i cuori più gelati de' timorosi. Sopra di uoi si disegneranno le linee militari, e si tireranno gl'abozzi dell'impresè più malageuoli. Dalle vostre polueri concepiranno il fuoco le bombarde più spiritose; e nelle vostre arene le tempeste nemiche, & i diluuij sanguinosi si fragneranno. Se in color di latte, come n'assicura Lattantio, spunta dalle sue ceneri la Fenice; da uoi, che di Fenice nascente pur siete, non si fabbricherà la Lattea d'un Marte più nobile trà le stelle? Se quando passa con le sue ceneri la Fenice, s'incomincia

ad

ad ordire ne' suoi Fasti dall' Egitto l' Anno grande; chi non spera che da voi quell' Anima valorosa sia passata all' Anno grande dell' Eternità? Non hauete la tomba nel freddo seno de' Mausolei; ma l'haurete sempre nel cuore della vostra Napoli, che stemprate trà le lagrime già vi beue. Non vi mancarono i Gigli d' oro, quando trionfando cadeste; ma hora (dice Ambrogio) con vn Giglio più nobile v'insforate. Nobis lilium Christus est, hoc reliquias eius sacramento; E godendo d'hauer ricongiunta la vostra Fenice con la Fenice celeste, piacciaui che io così con Glau-diano v'iscrua. PAR VOLVCER SVPERIS.

HIERONYMVS MARCHESIUS

*è Societate Iesu Prouincialis
in Prouincia Neapolitana.*

Cum Orationem in funere Gerardi Gambacurta ab Horatio Quaranta Societatis nostre habitam tres eiusdem Societatis Theologi, quibus id commissum fuit, recognouerint; & in lucem edi posse probauerint: Nos potestate nobis facta ab Adm. Reu. P. N. Generali Mutio Vitellesco facultatem, vt in lucem edatur, concedimus; si ijs videbitur, ad quos editio spectat. Neap. die 9. Iunij 1638.

Imprimatur.

Alexander Lucianus Vicarius Generalis.

Ioannes Dominicus Aulifius Canonicus Deputatus vidit.

D. Felix de Ianuario Deputatus vidit.

In Napoli, Appresso Giacomo Gaffaro 1638.

I I N

IN MEZZO ALLA CASTELLANA.

GERARDO GAMBACURTAE

Martis Phœnici Vnico

Igne extincto, vt nasceretur immortalitati.
Et quidem inter Palmas, quas vel moriens occupabat.
Potuisset Lauro fulmen repellere;
Sed Phœnicis non est ignem arcere, sed arcessere.
Alas semper induit, qui Equestres semper duxit.
Pegaso vsus alato, quem sibi hostili è capite genuit.
Equus illi tamen Troianus fuit, cui flammam;
Nobis Pegasus, quibus lacrimas peperit.
Et quidni, quasi Pisæo in puluere, Equos regeret;
Qui è Pisarum Regulis duceret genus?
Repetebat etiam è Germania, quam peteret victor;
Neque imbellis Phœnix erat, qui sub Aquila militabat.
Ministrabat illa fulmen, hic palmam;
Ad Solem versus vterque;
Illa vt Sobolis periculum faceret, hic sui.
Solis tamen in Templum non intulit cineres,
Qui Capitolio potius debebantur.
Pyram hoc tantum in Templo Frater posuit;
Et quidem æstuantem, vt ignes haberet suos.
Addidit flammis lacrimas;
Quod vtraque in tumulto Phœnix habet.



SOTTO

SOTTO LA FATTIONE DI CASALE.

GERARDI-GAMBACURTAE

Sunt hæc ad Casalem præludia ,

An Herculis inter cunas trophœa ?

Parua, quasi tenera, adhuc manu

Duos Supremos Hostium Ductores, an Angues opprimit ?

Erat vterque Militum Caput, vtrique caput elisit.

Nonnisi caput Anguibus obtriuuit Hercules.

Ceciderat primus, succreuit alter.

Hydram potius diceres, quæ cæso è capite pullularet.

Vtrumque cecidit vulnere, se infœcundo.

Maior hoc tamen Hercule ;

Quod Hydram nullo igne, sed solo extinxit gladio.

Hoc etiam maior ;

Quod his in cunis sanguinem pro lacte fuxit ;

Et fortasse lac erat, sed erubuit in cruorem ;

Non quod inficeret Lilia, sed è Lilijs emanaret.

SOTTO LA GIORNATA DI NORLINGA.

Quam vides hîc Norlingam

Germaniæ illa Troia est pertinacissima.

Duos habuit in obsidione Austriacos,

Quasi Agamemnonem, ac Menelaum.

Garardus Gambacurta Achillem gessit.

Quis non crederet, vel acceptis vulneribus immortalem?

Non quidem Calce, vt ille, sed Crure faucius;

Ne Nomen mentiretur Gentilitium.

Mentitus alioqui, cum ad victoriam inuolaret.

Tunc maximè cum in Colle, illo firmius stetit.

Neque fulmina summo in culmine timuit,

Qui Austriaca sub Aquila decertabat.

Ipsam etiam Equum stare docuit, vel alatum.

Quid nî Equo hæc Troia cederet pene ferreo ?

Huic potius Achilli inuideas, Alexander ;

Qui suæ præconem virtutis,

Non Homerum in Fabulis, sed Philippum in Tabulis habet.

SOT-

SOTTO L'ASSEDIO DI VALENZA.

Valentiam ad Padum sitam
Fluctus pene merferat bellicus;
Reduxit in portum Gerardus Gambacurta,
Clauum agere visus, cum frœnos tractauit;
Nisi Neptunum, maui, qui in tranandis fluctibus
Equos effecerat Hippopotamos;
Nisi quod sanguinem non sisterent, sed elicerent.
Elicuit ipse certè suo in Equo, ferreo quasi dente;
Cum Hostilis Caput Equitatus in iugulo petijt.
Hostili semper infensus iugulo, vt repelleret iugum.
Et quidem semper apud Insubres;
Vt Italiæ faucibus, elisis faucibus, mederetur.
Nunc etiam & apud Eridanum;
Vt & Hostem Phaëtonem, & gladium fulmen credas.
Hoc tamen Eridanus stupuit;
Quod non in Populos, sed in Laureas germinaret.
Cycnus defuisset, sed alas Fama induit.

SOTTO L'IMPRESA DI BELVEDERE.

Ne fidem oculis, Hospes, nega;
Testes habes oculatissimos.
Haud gaudet Siren Fama, quæ aurita solum est.
Sex tantum Gerardus cum Commilitonibus
Reliquum præuertit exercitum, vt victoriam inuolaret.
Quid ab hac expectes manu, nisi Scæuolæ arsuram?
Excubias somno mersit, sed altiore:
Castra vel ferro perculit, vel timore.
Cum exprimeret numero Hyadas, Orionem agebat gladio;
Habet maius aliquid admiratio;
Cum Hydram referret numero, Herculem ferebat manu.
Quid nî plusquam nocturnum credas facinus,
Cum Septem ab alto Sidera promicarent;
Non quidem errantia, quæ hostili è capite non aberrabant.
Nilum etiam septemplex diceres,
Nisi cruentis fluctibus Erythræum se gereret.
Ne casum, Italia, metuas;
In Cruris modum extenta, vni inniteris Gambacurtæ.